Una vita senza ricerca
non è degna per l'uomo di essere vissuta.

Socrate

© Arco - Strategie di Comunicazione, Padova
www.arcosrl.info | arcocomunicazione@gmail.com

Revisione testi, impaginazione e coordinamento grafico
a cura di Annalisa De Bernardin

In copertina: illustrazione di Andrea Camerini

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e degli aventi diritto

Progetto grafico e stampa
Cierre Grafica, Caselle di Sommacampagna (Verona)
tel. 045 8580900 | grafica.cierrenet.it

Alessandro Dalla Via

DELIBERATAMENTE LIBERALE

La mia vita e la passione per la Politica
come è germogliata,
di cosa si è nutrita,
che frutti ha dato

cierre grafica

A mia moglie Daniela,
che mi è sempre stata vicina con affetto
anche nei momenti di scoraggiamento e difficoltà,
offrendomi il contributo della sua intelligenza
ed il supporto delle sue solide convinzioni
etiche e civili.

Sommario

Prefazione *di Francesco Jori*
Una malattia inguaribile: essere liberale 11

Introduzione. Tempo di bilanci 17
I tanti "perché" di questo libro 17

PARTE I. INFANZIA TRA PAESE E CITTÀ

La valle dell'Astico, le mie radici 23
Il mio paese natale 23
La mia famiglia d'origine *25*
Infanzia di guerra 31
I primi ricordi della guerra 31
La fuga da Forni nel 1944 34
Profughi a Bolzano Vicentino 36
Il ritorno a Forni nel 1945 e l'educazione cattolica e anticomunista 39
Essere o apparire? 44
Le lezioni di vita 48
La città: un "nuovo mondo" 53
Il trasferimento a Vicenza e l'impatto con la vita di città.. 53
La prima "lezione" 54
Le mie "preoccupazioni" giovanili… 56
L'impegno nell'Azione Cattolica 58
L'interesse per la politica 59

PARTE II. LA PASSIONE POLITICA

Il travaglio fede/ragione 67
Gli anni della formazione 67

Studente a Ca' Foscari 72
Goliardia e politica 75
Primi passi nella professione 78
L'impegno e la passione moltiplicano le energie 85
M'iscrivo al Partito Liberale 87
L'esame di storia economica 90
Perché ci si iscrive ad un partito? 92
Le nazionalizzazioni 95
Le Regioni 97
I patti agrari 100
La "gavetta" da giovane liberale 102
Cattolico Liberale o Liberale Cattolico? 105
Il partito dei ricchi 108
I partiti minori vanno eliminati? 110

PARTE III. LA STAGIONE DELL'IMPEGNO POLITICO

La vita politica attiva 117
Membro del Direttivo Provinciale PLI 117
Il sindacato liberale (USAL) 1969-1971 119
I partiti sono inutili? 123
Legge sul divorzio: una scelta lacerante 127
Il mio "metro" 130
Prima elezione al Consiglio Comunale di Vicenza 131
I grandi temi della Vicenza degli Anni '70 133
Dimissioni da Consigliere Comunale 138
Segretario Provinciale del PLI (1976-1985) 141
Segretario di un Pli ai minimi termini 141
Riflessioni sulle correnti 144
Mio fratello Antonio 149
I miei programmi di segretario provinciale 150
Oggi è tutto cambiato 152
L'organizzazione in provincia 155
Il Circolo Culturale Luigi Einaudi 157
I liberali ed il mondo del lavoro 162
L'Associazione Italiana Lavoratori Liberali 167
Consultorio familiare e telefono amico 170

Il giornale informativo "Notiziario liberale" 171
Il problema della casa e degli affitti 175
Primo Maggio 1980 177
La Banca Popolare di Vicenza 180
Consigliere nazionale del PLI 183
Un onore inaspettato 183
Il "gran rifiuto" ad Altissimo 184
Il documento regionale di apertura al PCI 187
Gli sfruttatori del partito 191
La spaccatura al Congresso di Genova 193

PARTE IV. DEPUTATO: ONERI O ONORI?

Le mie candidature alla Camera dei Deputati 197
La campagna elettorale 200
Le mie campagne elettorali 202
I risultati 203
Elezione a Deputato del PLI 207
Quanto costa la politica (a chi la fa) 207
La mia vita da deputato 211
Un'aula "sorda e grigia?" 211
Cosa fa un parlamentare 214
Le diverse situazioni 216
Il gruppo parlamentare dei liberali 218
Quasi capogruppo 221
Le Commissioni 223
Vicepresidente in Commissione Finanze 225
Come decidere? La mia bussola 227
Una giornata tipo a Roma 230
La mensa di Montecitorio 232
Le attività istituzionali 233
La segreteria di Vicenza 235
Gli impegni di partito 237
Qualche soddisfazione 237
L'elezione del presidente Scalfaro 240
Autorizzazioni a procedere: sì o no? 242
Il mio contributo da Parlamentare 247

Le privatizzazioni 247
Gli interventi in aula 249
La minimum tax 252
La mia proposta di legge sul conto corrente finanziario .. 255
Atti di indirizzo e controllo 256
Le due sfiducie al Governo Ciampi 257
La reprimenda di Ciampi 259
I complimenti di Labriola 261
La riforma istituzionale 263
Lo scioglimento del PLI 265
La chiusura della sede di Vicenza 267
Ma l'anima liberale vive ancora 268
Considerazioni sull'Italia 273
Il vizio d'origine 273
Il Fascismo 277
L'anomalia italiana 278
La questione dell'alternanza 281
I tentativi falliti 284

Conclusioni 287

Appendice 293
Un approfondimento sulla figura di Giovanni Malagodi .. 293
L'errore "giusto" di Malagodi 296

Documenti 301
Manifesto di Oxford del 1947 301
Dichiarazione liberale di Oxford (1967) 304
Appello di Roma dell'Internazionale Liberale (1981) 310

Indice dei nomi 337

PREFAZIONE

Una malattia inguaribile: essere liberale

di Francesco Jori

"Dio sa cosa ne sarà di questo rivolgimento italiano. Così come era in Italia, non poteva rimanere. Così com'è, non rimarrà. Quel che dovrebbe essere, purtroppo non lo diventerà. Io non dò un giudizio sull'esito di questa strana rivoluzione, ma preferisco sempre un torrente dal corso impetuoso, e di cui ignoro la direzione, alla palude stagnante e putrida; e in quest'ultima l'Italia si era trasformata gradualmente".

A leggerle così, sembrano parole tratte da uno dei tanti commenti sulla malconcia politica italiana di oggi. Invece hanno oltre un secolo e mezzo: sono datate dicembre 1860, a poche settimane dalla nascita dello Stato unitario; e il suo autore è Ferdinand Gregorovius, storico tedesco. Il destinatario è Herman von Thile, all'epoca segretario di Stato prussiano. L'impressione è devastante: un venefico "fil rouge" sembra correre dal concepimento stesso di questo sdrucito Stivale, non solo arrivando fino ai nostri giorni, ma addirittura degradando vieppiù. E producendo quella diffusa sfiducia nella politica che oggi divide i cittadini tra ultras e delusi, e che rimbalza da una crisi all'altra senza che si intraveda una stabile via d'uscita.

Proprio per questo l'intensa testimonianza di Alessandro Dalla Via sulla propria esperienza di vita e di impegno civico suona come il diario di un naufrago, reduce peraltro da una navigazione intensa quanto ricca di entusiasmi e disillusioni. Il suo è stato davvero una sorta di periplo del mondo politico, di un altro mondo: iniziato a cavallo tra gli anni Sessanta e

Settanta, nel pieno del fervore istituzionale e sociale; e traumaticamente concluso con il crollo della prima Repubblica, e il passaggio di testimone alla cosiddetta seconda. Cosiddetta, perché lo sferzante quanto sconfortato giudizio di Gregorovius mette bene in evidenza come quella che a suo tempo venne definita "la sfibrante transizione" si sia conclusa sì, ma in una maleodorante e stagnante palude. Questo percorso, Dalla Via non l'ha fatto oltretutto nelle cabine di prima classe delle leadership partitiche dominanti, ma nella posizione più scomoda: quella di un piccolo quanto glorioso partito, quello dei liberali, che per usare un'azzeccata definizione dello stesso autore ha conosciuto sulla propria pelle una vera e propria "strategia della disattenzione", pagandone prezzi salati. Qui va proposta una riflessione specifica, relativa al caso italiano, decisamente anomalo nel contesto politico e partitico occidentale. Mentre negli altri Paesi lo scenario è stato occupato da una forza conservatrice e da una riformista, con un elettorato intermedio tendenzialmente moderato che spostandosi da un polo all'altro determinava gli esiti elettorali, in Italia la storia repubblicana è stata determinata per oltre mezzo secolo da due partiti-chiesa. Il democristiano, che della Chiesa con la maiuscola ha fatto il suo propellente, impartendo all'elettorato una sorta di catechismo del voto e delle regole. E il comunista, vera e propria chiesa laica che procedeva per dogmi, scomunicando gli eretici o inducendoli alle scissioni, camuffando questa prassi con il termine ipocrita di "centralismo democratico". In entrambi i casi, un dominio soffocante basato su una contrapposizione pubblica a volte durissima, e su innumerevoli accordi sottobanco di quelli che oggi passerebbero sotto l'etichetta di "inciucio".

Quella che è mancata e manca in Italia – e si vede, come si vede! – è una concezione laica della politica, che valuti e decida sul contenuto dei problemi e sul loro evolvere nel tempo, non su schemi preconcetti che provocano l'ingessamento del Paese e della collettività. I soggetti partitici che hanno provato

ad incarnarla, dagli azionisti della prima ora ai repubblicani ai liberali, si sono sempre visti confinati in consensi elettorali residuali; non poche volte hanno finito poi per aggravare questa loro condizione di marginalità con contrasti interni dettati da piccole posizioni di presunto potere. Alessandro Dalla Via è stato tra i protagonisti di questa intensa storia; e nelle pagine che seguono il lettore più anziano potrà specchiarsi in aspetti significativi della sua stessa esperienza anche di semplice elettore, non necessariamente di uomo delle istituzioni, dal piccolo municipio di periferia al parlamento nazionale. Perché la politica era un tempo passione anche negli spettatori: tanti, e attenti, nelle sezioni di partito come nelle piazze dei comizi, nei dibattiti televisivi come nelle urne. Un solo dato, per riflettere: la partecipazione elettorale all'epoca viaggiava tra l'80 e il 90 per cento; oggi è crollata tra il 50 e il 60. Segno di una disaffezione verso il prodotto-politica nel suo complesso.

"Inguaribile liberale", si autodefinisce Dalla Via: immagine indovinata di chi sa di vivere in una permanente minoranza, eppure si batte sempre con l'identico impegno e con la stessa passione civile. Non senza un quid di sana ironia, come fa cogliere l'autore citando la felice battuta di un suo vecchio compagno di fede politica che suona più o meno così: so bene che i sogni non si avvereranno nel corso della mia vita, ma continuerò a lavorare per realizzarli, perché così almeno l'indomani avrò sempre qualcosa da fare. La stessa ironia risuonata nelle parole che diversi anni fa un esponente di primo piano del partito propose a un suo collega, mentre entrambi si preparavano a viaggiare in America per un congresso dell'Internazionale liberale: forse è meglio se prendiamo due voli diversi, così almeno se casca l'aereo non scompare il partito.

È stimolante, questo libro, perché consente di ricavare attraverso una storia individuale la sintesi di un'epoca. Storia davvero originale, oltretutto, segnata da un dato anagrafico solo apparentemente marginale: l'autore nasce nel Vicenti-

no, nella valle dell'Astico, a lungo terra di confine e di transito col mondo asburgico. Stare sul confine aiuta a capire la complessità dei problemi e l'urgenza dell'impegno in prima persona e del dialogo tra diversi: non a caso l'idea della casa comune europea (oggi ahimè mal-trattata dai suoi sconsiderati inquilini) nasce nell'immediato secondo dopoguerra da tre figure, Adenauer, De Gasperi e Schumann, nati e cresciuti in terre di confine di un'Europa insanguinata per secoli da guerre demenziali. Dalla Via oltretutto nasce e cresce in una sorta di terra straniera rispetto alla sua scelta politica: il Veneto bianco con la bianchissima Vicenza definita "la sacrestia d'Italia". Ma proprio in quel contesto matura la sua scelta laica e liberale verso "quelli che pensano con la propria testa", e per i quali la prima lezione è che "anche gli avversari hanno le loro ragioni". Una lezione che viene da lontano, a partire dalle analisi di John Locke e dalla grande stagione dell'illuminismo; incarnata in Italia da pensatori e politici di primo piano, a partire dal fondatore del Partito Liberale Emilio Borzino, e con radici robuste come quelle della "Rivoluzione liberale" di Pietro Gobetti.

La personale vicenda di impegno in prima persona di Alessandro Dalla Via si colloca nella fase più dirompente della storia repubblicana: prende le mosse in una società squassata dai venti del Sessantotto, maturati in un contesto di straordinarie trasformazioni economiche ma anche di vita quotidiana, lucidamente analizzate dal Pierpaolo Pasolini degli "Scritti corsari"; e si dipana attraverso un boom sfuggito di mano ai partiti di governo ma anche di opposizione, come testimoniano le lucide quanto inascoltate segnalazioni rivolte ai suoi stessi compagni da Enrico Berlinguer. Tangentopoli, in questo senso, non è stata la causa del crollo della prima Repubblica, ma solo la classica ultima goccia di un progressivo distacco dei partiti dall'opinione pubblica, che oggi ha toccato punte devastanti. Basta paragonare la volgarità e il vuoto degli odierni talk-show con l'intensità

e i contenuti delle tribune politiche ed elettorali magistralmente condotte da Jader Jacobelli, e giustamente ricordate dall'autore in queste pagine.
Dalla Via ha avuto il merito e la fortuna di attraversare una stagione politica comunque esaltante, in cui esisteva una vera e propria scuola di fatto che partiva dai gradini davvero più bassi. Non a caso una delle figure di base si chiamava "galoppino", perché doveva galoppare davvero attraverso le mansioni più umili quanto importanti, dall'attaccare manifesti all'imbustare dépliant, dallo spostare sedie per le riunioni a occuparsi della propaganda spicciola. L'autore ha conosciuto in prima persona questi percorsi, nelle sezioni di partito, per poi diventare via via consigliere comunale, segretario provinciale, presidente regionale, infine parlamentare; impegnato a tempo pieno nel lavoro di ufficio di partito, di sedute d'aula, di lavori di commissione, di incontri sul territorio; affrontando avversari dotati di ben altri mezzi materiali di pressione, ma anche fratelli-coltelli interni di partito. Sempre in prima fila (è stato tra l'altro nella sua legislatura l'unico deputato triveneto del Pli), fino al malinconico ammainabandiera del suo partito, avvenuto nel 1994.
Oggi, come molti della sua generazione, è testimone impotente della deriva di una politica incapace di riformare il Paese ma anche se stessa; e fa solo malinconia ricordare che il primo a guidare le varie Bicamerali regolarmente fallite fu un terzo di secolo fa un galantuomo liberale come Aldo Bozzi. Una politica visceralmente debole e mediocre, dove il micidiale mix di incompetenza e presunzione vede andare a occupare ruoli di primo piano una sorta di "razza cialtrona" che produce guasti terrificanti, come testimonia il debito, anzi la voragine, dei conti pubblici, con un deficit giunto a due miliardi e mezzo di euro, il terzo più alto al mondo. E con una sequenza di governi di qualsiasi colore politico che nell'ancor breve ma già pessima storia della cosiddetta seconda Repubblica sono sempre riusciti nell'impresa di perdere le elezioni,

non per merito dell'opposizione ma per il crollo interno delle loro abborracciate maggioranze. Dilettanti allo sbaraglio.
C'è peraltro un messaggio di fondo che si distilla al termine della lettura di queste pagine, in apparenza portatrici sane di pessimismo: la fede nella democrazia, nell'impegno politico, nello spendersi per la libertà. Anche, anzi soprattutto, da posizioni di minoranza, com'è stato nella vicenda di Alessandro Dalla Via. Che nel suo cammino ha tradotto in gesti quotidiani una grande ed esemplare lezione di Karl Popper: il liberale è una persona cui importa più di imparare che di avere ragione.